

ORIZZONTI

Vitaliano Brancati e i preti neri della censura

ARCHIVI Dalle carte dell'Archivio di Stato una carrellata di autori e testi teatrali che vennero «proibiti»: oltre alla *Governante* dello scrittore siciliano anche *La Mandragola* di Machiavelli, a causa dei loro contenuti «scabrosi», cioè sessuali

■ di Francesca De Sanctis

Non è bastato il fascismo, ci si è messa anche la «dittatura clericale» a mettere i bastoni tra le ruote a scrittori, registi, attori. L'Ufficio Censura, più o meno dal '46 al '62, con i suoi pochi dipendenti decideva chi e cosa tagliare, vigilando sulla moralità di 40 milioni di italiani. Ne sapeva qualcosa Vitaliano Brancati, che non solo ebbe i suoi bei problemi negli anni Trenta, ma morì nel '54 senza aver mai visto rappresentare *La governante*, censurato perché affrontava un tema «scabroso» come quello di un amore lesbico. Fu come reazione a quell'episodio che poi l'autore del *Bell'Antonio* scrisse *Ritorno alla censura*, un pamphlet che probabilmente verrà ripubblicato con *La governante* dalla casa editrice Mondadori in una edizione a cura di Sonia Gentili. La riedizione del testo sarà presentato il prossimo 24 luglio a Catania, nel centenario della nascita dello scrittore, assieme ad una ricerca sulla censura amministrativa in Italia, commissionata dalla moglie dell'autore siciliano Anna Proclemer e dalla figlia Antonia, e a cura di Barbara Rossi e Simona Mastrangelo. Probabilmente sarà sempre la Mondadori a pubblicare questi documenti ancora inediti e ora riaffiorati dall'Archivio di Stato grazie alle tesi di laurea di Barbara Rossi (Università La Sapienza di Roma). Le carte rivelano particolari molto interessanti. Per esempio leggendo lo schema che riassume i lavori censurati tra il 1948 e il 1955 scopriamo che su un totale di 5.287 testi di prosa esaminati 548 hanno subito tagli e 63 sono stati respinti. In particolare nel 1951 su 804 lavori 105 hanno subito tagli e 22 sono stati respinti. E nel '52, su 649 testi risultano 98 tagli e 10 rifiutati. Il totale dei lavori esaminati tra prosa, rivista, Rai e tv, dal 1948 al 1955, è pari a 10.325. Se i numeri non sembrano così sconvolgenti lo sono senz'altro i nomi coinvolti: oltre a Brancati furono censurati Bertold Brecht, Tennessee Williams, Molière, Sartre, Cechov, Machiavelli. In quest'ultimo caso, in realtà, fu Giulio Andreotti (allora Sottosegretario di Stato) a «suggerire» di non portare in scena *La Mandragola*. Scriveva il 25 agosto del '49: «Non mi pare proprio che si possa pensare di vietare ma si può - oralmente - raccoman-

Tra il 1948 e il 1955 furono tagliati 548 lavori. Censurati perfino Molière, Brecht, Sartre, Cechov e Tennessee Williams

dare di mantenere il tono». E infatti *La Mandragola* a Prato non andò in scena. Anche per chi riusciva a sfuggire all'Ufficio Censura, quindi, c'erano ancora altri ostacoli da superare: gli avvertimenti «verbal» e i divieti delle prefetture, che potevano impedire le rappresentazioni di pièce che avevano già debuttato in altre città. In questa fitta trama censoria incappò anche

Franca Rame. Da un telesspresso dell'Ambasciata di Helsinki - anche questo ancora inedito - si deduce chiaramente che la censura teneva sotto controllo le dichiarazioni fatte durante le tournée all'estero dai nostri artisti. (Le intercettazioni c'erano anche allora!) In questo caso si parla, appunto, di Franca Rame: «Ho l'onere di comunicare - si legge in un telesspresso dell'Ambasciata italiana a Stoccolma del

20 marzo 1963 - che la signora Franca Rame durante la sua sosta a Stoccolma ha fatto alla stampa dichiarazioni di scarso rilievo. Soltanto il *Dagens Nyheter* riporta che la signora Rame ha criticato la censura italiana per averle impedito di presentarsi alla tv con le calze a maglia». I giornali italiani in quegli anni parlavano delle opere censurate, ma in fondo questi fatti

EX LIBRIS

È vero che ciascuna persona ha sotto il braccio il libro che si merita.

Vitaliano Brancati

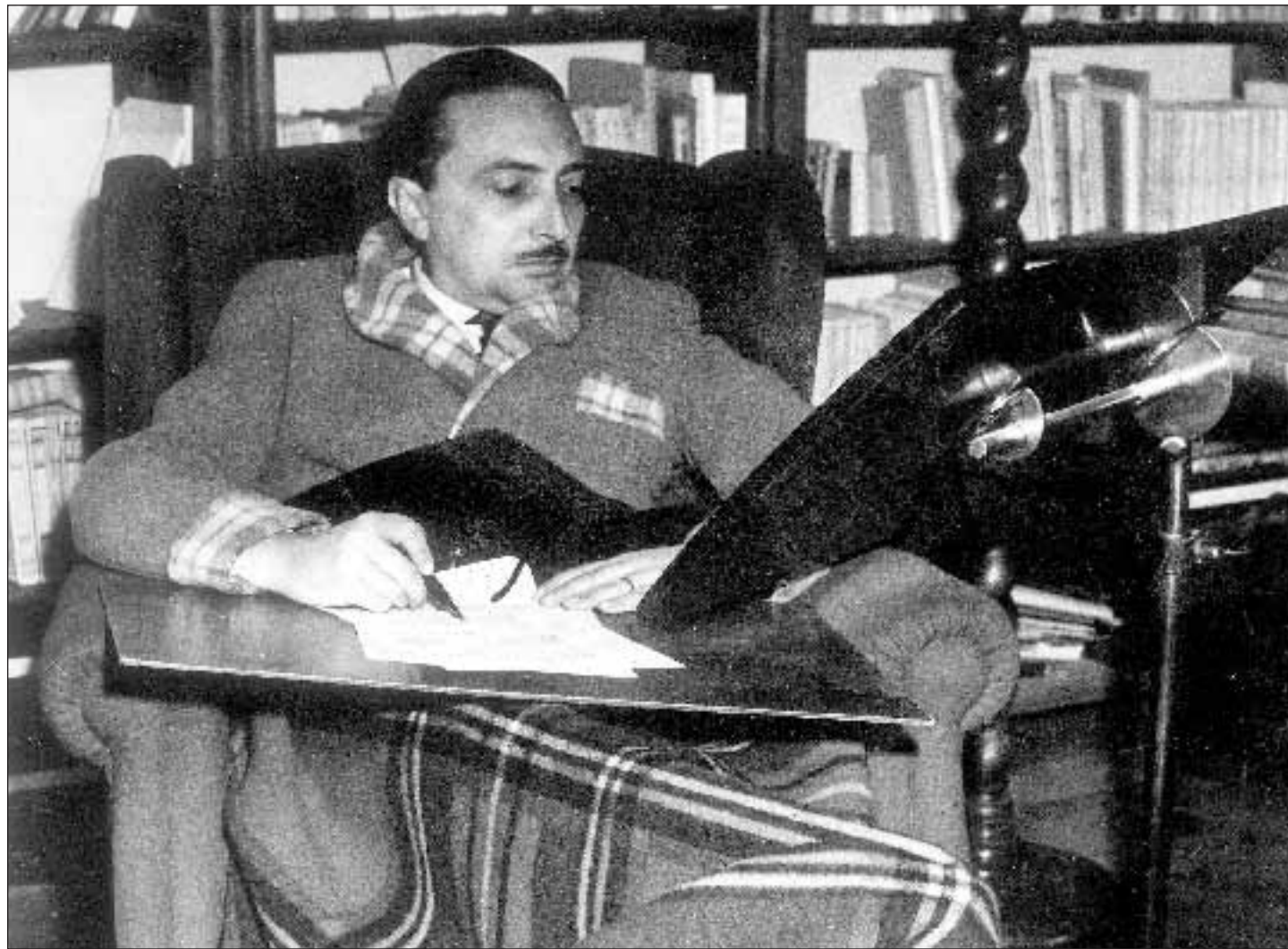
Etnafest

Per il centenario un recital e una mostra

È l'evento più atteso del calendario estivo di Etnafest 2007: il 24 luglio ricorrono i cento anni della nascita di Vitaliano Brancati. Per ricordare l'autore de *Il bell'Antonio* (Pachino 1907 - Torino 1954) la moglie, Anna Proclemer, presenterà in anteprima nell'anfiteatro del Centro Culturale La Ciminiera, a Catania, il recital *Viaggio attraverso*

Brancati. Una inedita e personale antologia tratta dall'opera del narratore cresciuto a Catania e allestita dall'attrice con la figlia Antonia Brancati. Anna Proclemer ricorderà al pubblico il clima culturale dell'epoca raccogliendo alcuni fatti di cronaca e interpretando alcune pagine dei romanzi e dei racconti più noti. Eccezionalmente Antonia Brancati leggerà alcuni brani duettando con la madre. Nell'area espositiva del Centro Culturale

Le Ciminiere, inoltre, dal 24 luglio al 12 agosto, sarà allestita la mostra *Dalla Sicilia all'Europa - L'Italia di Vitaliano Brancati*, promossa dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali e curata - come il relativo catalogo - da Annamaria Andreoli, Franca De Leo, Enzo Zappulla e Sarah Zappulla Muscarà. Pubblichiamo in questa pagina alcuni stralci del ricordo del padre scritto da Antonia e tratti dal catalogo della mostra.



Lo scrittore Vitaliano Brancati nella sua casa

non venivano considerati molto appetibili dal punto di vista della notizia. Facevano molto più scalpore per la stampa straniera. In un altro telesspresso, questa volta dal Ministero degli Affari Esteri (21 settembre 1953), leggiamo: «Si trasmette, qui unito, per opportuna conoscenza, un ritaglio della rivista sovietica *Krokodil* del 30/VIII u.s. contenente una vignetta umoristica relativa all'asserita introduzione della censura teatrale italiana». E viene allegata la vignetta di L. Brodaty che tradotta in italiano s'intitola *Evoluzione della scena italiana*. Sotto: «In Italia è stato introdotto il controllo sopra i teatri, vengono proibite le opere drammatiche di molti autori progressisti». La prima vignetta recita: «Prima di qui suggerivano, affinché l'attore non dimenticasse qualcosa». La seconda: «Oggi da qui ascoltano, affinché l'attore non dica qualcosa di proibito». Insomma, all'estero si prendevano zimbello di noi. I compiti della divisione censura teatrale, tra l'altro, erano anche quelli di tenere i rapporti con Ministero dell'Interno, i prefetti, gli enti teatrali, gli autori, le compagnie, gli editori. Naturalmente venivano raccolti i copioni esaminati e poi inseriti in uno schedario di pubblica consultazione.

I problemi, nel '49 come nel '59, erano sempre gli stessi, come si deduce dai documenti recuperati dall'Archivio di Stato, eppure l'ufficio sembra funzionare alla perfezione. Il 23 febbraio del 1949, secondo quanto scrive il capo della divisione Lodovici, lavorano nella divisione otto persone, numero «appena sufficiente - scrive - alle funzioni dell'ufficio. Il lavoro - prosegue - implica una esperienza particolare del teatro come fenomeno di arte e di organizzazione, e quindi ciascuno provvede non solo ai compiti strettamente amministrativi, ma assume la responsabilità dei rapporti con i tecnici della materia». I problemi che Lodovici fa presente sono la mancanza di una dattilografa, di almeno due archivisti e di altre due stanze.

Dieci anni dopo la situazione non è molto differente. Anzi, le esigenze di personale aumentano visto che «si tratta di un lavoro che non tollera il "facchinaggio intellettuale"». Stavolta le richieste sono: 4 direttori di sezione, 1 consigliere, 4 archivisti, 2 dattilografe. Ma di come operava la censura, Vitaliano Brancati stesso non si meravigliava più, sembrava che l'Italia facesse di tutto pur di rimanere arretrata. Come ama ripetere Anna Proclemer: «Dopo il nero fascista, il nero prete».

Durante una tournée a Stoccolma Franca Rame criticò l'Italia e fu «intercettata» dall'ambasciata

■ di Antonia Brancati

Da figlia di un padre importante, morto troppo presto, mi sento spesso rivolgere l'inevitabile domanda: «Lei ha qualche ricordo di suo padre?» - spesso seguita dall'altrettanto inevitabile osservazione: «Certo che due genitori così importanti alle spalle devono essere stati un bel peso!». Schematicamente, le mie risposte sono sempre uguali: «Il ricordo più vivo che ho di mio padre è la sua presenza - e la presenza è difficile da raccontare» - e: «Se non schiacciano, i pesi si imparano a sopportarli. Del resto, altre possibilità non mi sono state date». (...) Certo, quando lui morì ero molto piccola, ed il ricordo più totale e omogeneo è quello, appunto, di un'amorosa presenza, che è come la felicità: non ha storia. Lui c'era. Io ero felice. Non ci sarebbe molto altro da dire. La memoria, quella che si può raccontare è fatta di attimi fuggenti, presi al volo, e riposti nel cimitero della propria esperienza. C'è uno di questi attimi che mi piace ricordare in questa occasione. Avrò avuto sei anni. Eravamo nella casa nuova di Fleming - che si chiamava allora via Tor di Quinto - avevo da poco finito di leggere - oltre a Pinocchio - un libro sulla storia della guerra di Troia - come scoppio, come si svolse, come andò a finire - Mi piaceva: c'era la storia di

IL RICORDO DELLA FIGLIA «Un altro strumento che ho ritrovato è l'ironia, una vera e propria arma per dare il giusto peso alle cose»

Pensiero e libertà, l'eredità di mio padre

Menelao, della gara di bellezza, dei bisticci fra Dei - Achille, Ettore, Ulisse - il cavallo... Mio padre era nel suo studio e mi raccontava come la storia di Troia fosse stata narrata da un grande poeta greco (più grande di lui, sosteneva - e io non volevo crederci), Omero, un vecchio saggio e cieco. Mi mostrò un'incisione in un libro - un'incisione ottocentesca, direi, rivedendola con gli occhi del ricordo - in cui un vecchio canuto, con una barba lunga e fluente, la fronte alta e stempiata, e i candidi capelli folti e lunghi sulle spalle, stava in piedi, appoggiato ad una figliola che ne guidava i passi da cieco, e declamava - si sarebbe detto - mentre un'altra figlia, seduta su una panca di pietra, ne trascriveva le parole. Non ricordo ora se ce lo dicemmo, ma certo lo pensammo: quella per noi era un'immagine del nostro futuro: io - che di natura sarei stata portata ad identificarmi col grande poeta (possibilmente non cieco), con mio padre ero pronta ad assumere il ruolo della figlia scrivana. Non ci siamo arrivati. Peccato.

(...) Io credo che quello che soprattutto oggi mi manca - so che quello che soprattutto oggi mi manca - è il Brancati moralista. Quello che oggi mi parlerebbe - mentre io trascriverei fedelmente - dei piaceri del Rigore Intellettuale, in quest'epoca governata dalla convenienza - dei piaceri della Buona Educazione, in quest'epoca governata dalla volgarità - dei piaceri dell'Onestà, in quest'epoca in cui la sola parola «onestà» sembra suscitare ilarità, compatimento, o disgusto. Ma poi credo che in questa nostra povera epoca di edonismo - del quale il Papa ci accusa tuonando, mentre intrattenitori televisivi ne danno per scontato il perdurare - in questo mondo che si crede dedito al piacere, mentre gli sguardi che incrociamo per strada sono sbarrati per la disperazione, le labbra sono piegate in strani ghigni, e persino le risate che ci è dato udire sono prive di ogni allegria, io credo che mio padre potrebbe molto utilmente darci qualche indicazione sulla reale natura del sentimento stesso del piacere.

(...) Non l'ho incontrato come figlia, ma come lettrice, attraverso la sua opera. Esiste una Laica Provvidenza che alla nostra richiesta del miracolo di una maggiore comprensione, ci fa incontrare lo scrittore giusto. Perché è questo, uno scrittore: un uomo che alimenta con la sua operosità il vigore della cultura. E ogni scrittore - ogni grande scrittore - ci mette a disposizione gli strumenti che ci sono necessari per evolverci. Posso dire quali sono gli strumenti che io ho ritrovato. In verità li ho sempre tenuti in mano, ma non confesserò se non a me stessa quante volte io abbia tralasciato di usarli - o dimenticato di averli. Il Pensiero - innanzitutto. Sembrerebbe una cosa ovvia, addirittura banale, soprattutto quando ci si compiace di essere magari ingenui, ma intelligente. Ma se il pensiero deve essere, come era per mio padre, Studio, Meditazione, Esame di Coscienza *Disamore per il Pratico e l'Utile* - e non un confortevole ripensare pensieri già pensati vero i vent'anni, pensieri di cui si è ormai provata la fondatezza, pensie-

ri che fanno fare anche bella figura in società, che sembrano nuovi e originali solo perché li si è spostata una virgola e qui si è cambiato un aggettivo - beh, allora il pensare diventa un compito impegnativo, anche sgradevole - una medicina - diciamo - dal sapore amarissimo. (...) E un altro strumento fondamentale mio padre ci incita ad usare - anzi, più che uno strumento, si tratta di una vera e propria arma: l'ironia. Saper cogliere quelle buffe situazioni spirituali per le quali chi non usa il riso diventerà egli oggetto di riso. Saper vedere che il re è nudo, e saper distinguere, tra la folla di chi, invece, ne esalta gli abiti, quello che lo fa in malafede e per convenienza dal semplice sciocco, dal distratto, dal pigro che pensa che pensarla come la pensano gli altri sia sempre giusto, da colui che si sentirebbe troppo insopportabilmente solo se osasse pronunciare ad alta voce la verità e se la riaccia in gola con un mezzo sbadiglio. L'ironia: il saper dare a cose e persone il loro giusto peso. L'ironia: un'arma che per essere efficace ha bisogno del pensiero e della libertà. Libertà - è una parola parlando di mio padre non si può fare a meno di pronunciare, soprattutto quando si parli di cultura. Lui scriveva infatti: la cultura è libertà, e chiunque abbia per compito di far vivere la cultura non può, per alcuna ragione, rinunciare alla libertà (...).